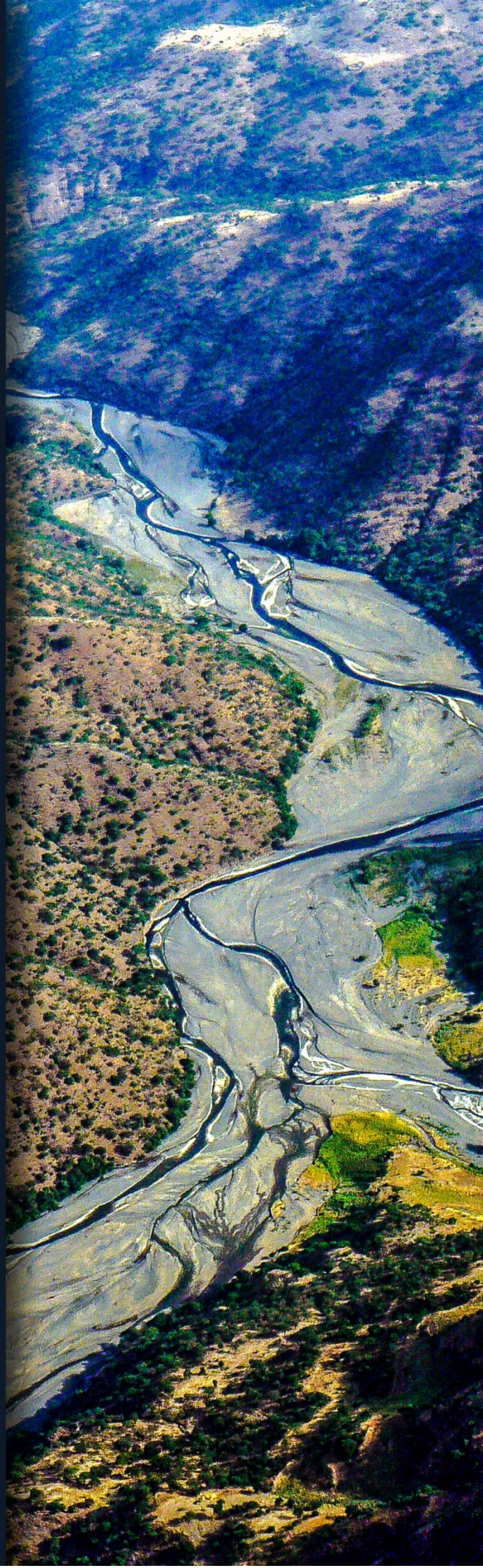


L'instabilità dell'Etiopia tra contrapposizioni etniche e repressione militare

Lorenzo Di Anselmo



The Alpha Institute of Geopolitics and Intelligence

GEOPOLITICA

L'instabilità dell'Etiopia tra contrapposizioni etniche e repressione militare

Lorenzo Di Anselmo

Roma, Dicembre 2016



L'instabilità dell'Etiopia tra contrapposizioni etniche e repressione militare

Situazione attuale: dalle proteste alla proclamazione dello stato di emergenza

Da diversi mesi, l'Etiopia sta vivendo un periodo di grande caos e instabilità, che potrebbe persino condurla sull'orlo di un conflitto civile. Anche se ciò non avvenisse, la situazione attuale resterebbe comunque sintomatica di un clima generale di tensioni e contrasti socio-politici che, da sempre, caratterizzano questo Paese africano e che, in passato, hanno più volte causato colpi di stato, sia falliti che riusciti, e l'affermazione di regimi autoritari. Nell'ultimo periodo, il Paese è stato sconvolto da una serie di proteste popolari, portate avanti soprattutto dalla comunità degli Oromo. Esse non costituiscono, però, l'unico recente caso di contrasti verificatosi all'interno dell'Etiopia, soprattutto tra una comunità locale e il governo centrale. Infatti, anche gli Amara e gli Welkait sono scesi in piazza per chiedere la tutela dei loro diritti nei confronti del governo di Addis Abeba. Non è facile capire se si tratta di proteste coordinate, che si fondano su una stessa matrice originaria, perché le diverse rivendicazioni particolaristiche hanno un ruolo significativo in un contesto come quello etiopico, caratterizzato da forti divisioni etniche. Ciò che è certo, è che a fronte delle recenti stime che sottolineano il positivo sviluppo economico del paese negli ultimi anni¹, le tensioni interne continuano a persistere, generando un clima di perenne instabilità sociale e politica e di problematica fragilità istituzionale.

La protesta, che prosegue ormai da circa un anno, ha visto coinvolti in primo piano gli Oromo, un'etnia stanziata nella regione centro-meridionale, l'omonima Oromia. Tale regione occupa un territorio piuttosto esteso, comprendente anche, geograficamente, la capitale Addis Abeba e vi risiede circa un terzo della totale popolazione etiopica. Proprio il rapporto tra la capitale e la regione è stato all'origine del contenzioso e degli scontri tra governo e popolazione locale. Un programma di sviluppo adottato da parte del governo centrale nel 2014, l'"Addis Abeba City Integrated Master Plan", prevedeva, infatti, l'estensione dei confini amministrativi di Addis Abeba, capitale dello stato, nonché città autonoma. Secondo gli Oromo, un piano del genere avrebbe finito per danneggiarli, in quanto avrebbe potuto comportare la confisca di parte delle loro terre. Immediatamente, sono scesi in piazza per manifestare il proprio disappunto. Il clima di tensione generato da queste proteste ha indotto il governo, nel gennaio 2016, a ritirare il piano adottato in precedenza. Tuttavia, ciò non è coinciso con la fine dei contrasti, poiché le richieste degli Oromo si sono presto trasferite su piani e questioni differenti, come la tutela dei diritti umani e della partecipazione politica. Questa situazione generatasi all'interno della regione e presto diffusasi anche in altre zone, ha spinto il governo a proclamare lo stato di emergenza per almeno sei mesi e a formare, quindi, un direttorio presieduto dal Presidente del Consiglio Hiale Mariam Desalegn, a cui affidare il compito di controllare l'evoluzione degli eventi. Questa misura straordinaria prevede, tra le altre cose, la possibilità

per le forze di sicurezza di fermare e perquisire i sospetti e le relative abitazioni senza alcuna autorizzazione della magistratura, il divieto di organizzare manifestazioni nelle scuole e nelle università e di consultare e diffondere sui social network le informazioni provenienti dai due media dell'opposizione che trasmettono dall'estero, Esat e Oromo Media Network, e infine l'obbligo, imposto ai diplomatici, di non superare un perimetro di quaranta chilometri intorno ad Addis Abeba in assenza di un permesso speciale concesso dal governo. Si tratta di misure certamente straordinarie, ma che lasciano alcune perplessità riguardo la presunta violazione delle libertà personali che esse provocano².

Repressione militare: le forze di polizia ricorrono alla violenza

Nel corso delle manifestazioni, si è verificato un sistematico uso della violenza da parte delle forze di sicurezza etiopi, che hanno avuto come conseguenza quello di inasprire ulteriormente le proteste. La polizia nazionale ha così cercato di reprimere e spegnere definitivamente le tensioni, provocando, al contrario, nuove ostilità da parte dei protestanti nei loro confronti e, in generale, nei riguardi di tutto l'apparato istituzionale.

L'uso della forza ha avuto il suo culmine in due episodi recenti, emblematici di una tendenza generale di agitazioni che coinvolgono interamente il paese. Il primo, si è verificato lo scorso 6 e 7 agosto, quando in una serie di manifestazioni scoppiate in diverse zone dell'Oromia e di Ahmara, la polizia ha fatto ricorso al fuoco contro i dimostranti, provocando almeno un centinaio di vittime. Il secondo, avvenuto il 2 ottobre, ha invece avuto come scenario Bishoftu, una città a sud di Addis Abeba dove si stava svolgendo la festività religiosa dell'Irrecha. In quest'occasione, il lancio di lacrimogeni da parte della polizia ha generato una serie di scontri, terminati con la morte di oltre cinquanta persone.

Si tratta, ovviamente, di episodi gravi, che il governo dovrebbe affrettarsi a condannare e che invece, al momento, sembra voler nascondere. È plausibile, inoltre, che tali eventi non siano casi isolati, ma che il ricorso alla violenza stia diventando un'abitudine per le forze di polizia etiopi per tentare di mettere a tacere le opposizioni politiche. Alcune organizzazioni internazionali, infatti, stanno ponendo l'attenzione su questi fatti, denunciando a livello internazionale quelli che sembrano essere propriamente dei crimini. In particolare, Human Rights Watch e Amnesty International stanno cercando di fare chiarezza sui recenti episodi, sostenendo che abbiano causato, in pochi mesi di proteste, la morte di circa 400 persone. Come detto, non si tratterebbe però di un'eccezionalità: al contrario, tali organizzazioni sottolineano come la repressione militare stia dimostrando una certa regolarità nell'ultimo periodo. Secondo Michelle Kagari, direttrice regionale di Amnesty International, "le forze di sicurezza etiopi hanno sistematicamente fatto ricorso a un uso eccessivo della forza nel tentativo di silenziare le voci dissidenti".

Al di là dei proclami del governo, il quale ha annunciato di voler condurre un'inchiesta per individuare i colpevoli delle uccisioni, episodi di questo tipo rischiano di restare impuniti. Sarebbe invece importante che le istituzioni nazionali e internazionali intervenissero per appurare la verità, altrimenti si finirebbe, più o meno implicitamente, per giustificare la legittimità di quanto accaduto.

Origini delle proteste e ruolo delle etnie tra Derg e Repubblica Federale Etiope

Le cause principali delle contestazioni che stanno destabilizzando l'Etiopia negli ultimi mesi riguardano, soprattutto, il pieno riconoscimento dell'identità culturale e linguistica degli Oromo, una loro effettiva partecipazione a livello politico e una significativa, dunque non solo formale, rappresentanza all'interno delle istituzioni. Nonostante costituiscano l'etnia più ampia del paese, gli Oromo sono costretti da tempo a vivere in uno stato di emarginazione sociale e politica, privi di concrete garanzie e tutele. Infatti, dopo il colpo di stato che permise, nel 1991, di rovesciare il precedente regime militare del Derg, è salito al potere il Fronte Popolare di Liberazione del Tigrè (TPLF), il quale, avendo già acquisito la supremazia e la leadership durante l'opposizione militare alla dittatura di Menghistu, è riuscito a imporsi sugli altri partiti, tutti rappresentanti delle diverse etnie nazionali. Questo partito sostiene gli interessi della comunità tigrina, la quale costituisce però una minoranza all'interno della popolazione etiope. I Tigrini, infatti, costituiscono circa il 6% della popolazione locale: dunque, una percentuale modesta se paragonata a quella di Oromo e Amara, rispettivamente 34% e 27%³.

Tale sproporzione riguardante le suddivisioni etniche, tuttavia, non ha impedito al TPLF di mantenersi sempre il partito principale, riuscendo a monopolizzare gran parte delle istituzioni e delle cariche governative. Il partito, in realtà, fa parte del Fronte Democratico Rivoluzionario del Popolo Etiope (EPRDF), un'ampia coalizione a cui appartengono diversi gruppi politici, i quali avrebbero dovuto garantire una rappresentanza anche alle altre etnie, ma che di fatto hanno assunto un ruolo subalterno rispetto alla leadership tigrina, permettendo però di ridurre la forza politica dei reali partiti di opposizione⁴: il Fronte di Liberazione degli Oromo e l'Organizzazione di Tutti i Popoli Amara. Era dunque inevitabile che, alla lunga, questa discriminazione generasse fratture insanabili, allontanando sempre di più determinate etnie da una reale partecipazione politica e alimentando tensioni e conflitti. Tutto ciò assume una dimensione ancora più consistente se sommata ad altre dinamiche interne all'Etiopia e, più in generale, comuni a gran parte del continente africano. In molti stati africani, nel periodo successivo alla decolonizzazione, alla frammentazione etnica sono corrisposte forme di *neopatrimonialismo* nella gestione delle risorse e della spesa pubblica e, soprattutto, nella conduzione del potere politico. Non raramente, infatti, le élite al comando hanno favorito le etnie di cui sono espressione e da cui possono ottenere una legittimazione elettorale, antepoendo i bisogni particolaristici al benessere dell'intera comunità. Un sistema di questo tipo ha portato alla nascita, in Etiopia come altrove, di casi di clientelismo e nepotismo, rendendo sempre più aspro il malcontento di coloro che ritengono di non essere, sia in passato che negli ultimi anni, sufficientemente tutelati⁵.

È evidente, pertanto, come gran parte delle dinamiche politiche dell'Etiopia dopo il crollo del regno di Hailé Selassié siano state caratterizzate da rapporti etnici e diversità culturali, che hanno ostacolato la formazione di una compatta identità nazionale. La consapevolezza di questa condizione ha convinto i dirigenti politici etiopi della necessità di cercare un compromesso in grado di permettere la pacifica convivenza all'interno del paese. Pertanto, l'Etiopia post-Derg si è costituita come Repubblica Federale Democratica, secondo un modello in cui le diverse regioni e divisioni amministrative rispecchiano, in larga parte,

le varie etnie che abitano all'interno dei confini nazionali⁶. Tale scelta avrebbe dovuto salvaguardare le etnie, ma, irrigidendo le barriere e localizzando le varie comunità, ha avuto l'esito opposto di rendere più complessi i reciproci rapporti⁷. Inoltre, una struttura del genere avrebbe potuto funzionare solo se il governo centrale avesse garantito una effettiva rappresentanza alle comunità dislocate sul territorio. Al contrario, esso ha finito per proteggere una ristretta minoranza, quella tigrina, senza assicurare lo stesso trattamento a tutte le restanti etnie.

Conclusioni: fratture remote e risposte recenti

I conflitti attuali non sono che il risultato di un percorso storico e di una tradizione precedente, che, legittimando le diversità etniche, hanno contribuito a generare ulteriori frammentazioni interne, in ambito culturale, sociale e politico. Certo, uno sguardo che intenda essere il più lucido possibile non può attribuire alle contrapposizioni tra le varie etnie l'origine esclusiva dell'instabilità dell'Etiopia. È bene precisare, infatti, come proprio tali tensioni etniche siano spesso state il risultato dell'esperienza coloniale che, senza considerare le vecchie abitudini, relazioni o tensioni delle molteplici popolazioni locali, ha realizzato una suddivisione territoriale basata soltanto sugli interessi europei. Tutto ciò, anziché uniformare le diversità culturali in una sola dimensione nazionale, più facile da gestire e sottomettere, ha riacceso, o comunque alimentato, ostilità già esistenti, impedendo un effettivo processo di integrazione e unificazione. La diversità è sempre una risorsa, a patto che venga salvaguardata, esaltandone le potenzialità e non mettendone in rilievo le fratture, più o meno rigide, che essa genera.

Al contrario, in Etiopia, le opposizioni etniche sono state sfruttate come strumento discriminatorio, utile per legittimare un partito politico, come quello tigrino, espressione di una minoranza, ma dannoso relativamente alla pacifica coesistenza interna su scala nazionale. Le rivendicazioni che, negli ultimi periodi, sono state difese da Oromo, Amara e Welkajt sono la conseguenza di anni di governo personalistico e centralizzato che ha contribuito a conservare le tensioni regionali o a crearne di nuove.

In questo clima generale di scontri culminati nelle recenti ondate di proteste, sembra recentemente essersi aperto uno spiraglio positivo. Agli inizi di novembre, infatti, il primo ministro etiope Haile Mariam Desalegn ha annunciato un rimpasto di governo, in cui dovrebbero entrare a far parte due personaggi politici appartenenti all'etnia oromo. Si tratta di Workeneh Gebeyehu e di Negeri Lencho, a cui sarebbero assegnati, rispettivamente, il ministero degli Esteri e quello delle Comunicazioni. Se confermato, questo intervento sarebbe certamente una risposta significativa, proprio in una fase di crisi socio-politica in cui le etnie chiedono maggiore partecipazione e rappresentanza. Tuttavia, gli esiti concreti di questa eventuale riorganizzazione governativa sarebbero comunque tutti da verificare. C'è da chiedersi, infatti, quanto tali personalità possano effettivamente riuscire a tutelare altre comunità etniche dovendosi confrontare con un esecutivo in gran parte tigrino e, soprattutto, con un Parlamento in cui siedono soltanto esponenti dell'EPRDF e di altri partiti minori e marginali che, insieme a esso, compongono la coalizione di governo.

Note:

¹ Secondo "infoMercatiEsteri" – la piattaforma della Farnesina contenente dati riguardanti il settore economico a livello internazionale – nel 2015, l'Etiopia ha presentato un tasso di crescita medio del PIL stimato all'8.7%.

² Secondo quanto riportato dalla BBC, sarebbe stato lo stesso governo centrale ad ammettere che più di undicimila persone sono state arrestate da quando lo stato di emergenza è stato dichiarato e che almeno un centinaio di persone sono morte in carcere.

³ I dati provengono dal "Population Census Commission" e si riferiscono al 2007, anno a cui risale l'ultimo censimento della popolazione. In Etiopia, rilevazioni di questo tipo vengono effettuate ogni dieci anni. Infatti, il prossimo anno sarà avviato il nuovo censimento.

⁴ Una dinamica di questo tipo emerse già durante il periodo di opposizione armata al Derg quando la necessità di un'alleanza in funzione anti-Derg spinse il TPLF ad avvicinarsi ai partiti delle altre etnie principali, favorendo, in un primo momento, la nascita del Movimento Democratico del Popolo Etiope e poi l'unione delle due forze per la costituzione dell' EPRDF, di cui fanno parte anche il Movimento Democratico Nazionale Amara, l'Organizzazione Democratica del Popolo Oromo e il Movimento Democratico dei Popoli dell'Etiopia del Sud.

⁵ Per un approfondimento di queste tematiche si veda Carbone [2005, 162-163].

⁶ Addirittura, a dimostrazione della grande autonomia che, almeno sulla carta, l'Etiopia concede alle entità locali, la Costituzione nazionale sostiene che "ogni nazione, nazionalità e popolo dell'Etiopia possiede un diritto inalienabile all'autodeterminazione, incluso il diritto di secessione" (art.39).

⁷ In realtà, gli studiosi valutano in maniera contrapposta una struttura federale che assuma come parametro di riferimento le diversità etniche. Per alcuni, questo sistema potrebbe istituzionalizzare le discriminazioni e accentuare le ostilità, per altri, invece, costituisce uno strumento efficace per tentare di ridurre le disparità, favorendo il raggiungimento degli interessi comuni [Guglielmo 2013, 95].

Fonti utilizzate:

M. Guglielmo, *Il corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia*, Il Mulino, 2013

G. Carbone, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, Il Mulino, 2005

Giulio Giomi, «L'Etiopia e lo stato di emergenza», *Il caffè geopolitico*, www.ilcaffegeopolitico.org, 11/11/2016

Salem Solomon, «Ethiopia Appoints 21 New Ministers Amid State of Emergency», *VOA News*, www.voanews.com, 01/11/2016

Antonella Napoli, «Etiopia, sull'orlo della guerra civile: centinaia di morti durante proteste», *Repubblica*, www.repubblica.it, 23/08/2016

«L'Etiopia svela lo stato di emergenza: vietato usare i social media», *AskaneWS*, www.askanews.it, 17/10/2016